

L'iniziativa *Il viaggio nei penitenziari*

Prima volta in settant'anni

I giudici della Consulta in carcere dai detenuti "Anche voi avete diritti"

Visita a Rebibbia per un colloquio
con i reclusi su speranze e Costituzione

LIANA MILELLA, ROMA

Il luogo: Rebibbia, il supercarcere di Roma. Il suo teatro. Sul palco dieci giudici della Consulta. In platea 250 detenuti, e 20 sono donne. Accade quello che non era mai avvenuto in 70 anni di vita della Costituzione, reclusi e reclusi interrogano le alte toghe. Sul diritto a non morire in galera. Sul lavoro. Sulla vita affettiva. Su come sarà la vita "dopo", senza piene garanzie pur avendo scontato la pena. Perché la Carta, come dice il presidente della Corte Giorgio Lattanzi, «è una super legge che si rivolge a tutti, anche a chi è detenuto, garantendone i diritti». Parte il primo viaggio della Corte nei penitenziari. Dietro ai giudici, le frasi chiave della Carta, «pari dignità sociale», «pieno sviluppo della persona umana», «manifestare liberamente il proprio pensiero», «una Repubblica fondata sul lavoro». Perché, dice Lattanzi, la Costituzione riconosce che «il carcere non esclude le persone, ma s'impegna per la loro inclusione». Si può partire dal giudice più applaudito, Giuliano Amato. Il detenuto Francesco Pagliuca gli chiede perché in Italia non sia consentito «rivolgersi direttamente alla Corte».

Amato: «Perbacco, ha un senso dare risposte a un cittadino direttamente. Basta sentire gli applausi quando si parla di chi muore in cella. Qui ci lamentiamo dell'Africa, ma abbiamo l'Africa nelle nostre carceri». Annamaria Repichini ha 63 anni ma una bella testa bionda: «Parlo a nome di tutte le donne, vogliamo più colloqui coi familiari». «Da donna a donna, da mamma a mamma» risponde la vice presidente della Corte Marta Cartabia. I principi costituzionali ci sono, ma la Corte «non può scrivere nuove norme, ma solo togliere gli ostacoli per garantire che la pena sia anche rieducazione». Ma nelle patrie galere «si muore in silenzio» dice Stefano Vezzani. Il giudice Luca Antonini ricorda il caso di un detenuto messo ai domiciliari in un sottoscala senza telefono, uscito di casa per garantirsi le cure e quindi "evaso" che dimostra come spetti al giudice evitare gli automatismi. È la «pena flessibile» di cui parla il giudice Franco Modugno quando risponde a Paolo Scarlata che lamenta «la costante disapplicazione del regolamento penitenziario». Qui cade bene l'allarme di Giorgiana Fusari: «Si parla di ridurre i benefici. La legge Gozzini è in linea con la Costituzione, si può tornare

La Costituzione nelle prigioni

I giudici della Consulta durante l'evento "Viaggio in Italia: la Corte costituzionale nelle carceri" nel carcere di Rebibbia a Roma. Non era mai avvenuto in precedenza

indietro?». Non ha dubbi il giudice Francesco Viganò: «Il detenuto non è il suo reato, è una persona». Che succede dopo la galera? È l'angoscia di Fabio Falvo che il 10 ottobre si laurea a Tor Vergata. Di Vincenzo Crisafi, detenuto in alta sicurezza che ugualmente sta per laurearsi, ma chiede «se sia utopia pensare che chi ha scontato la pena possa riacquistare la pienezza dei suoi diritti». Il dubbio di Roberto Pecci perché «dopo aver scontato la pena non potrò votare». Il giudice Silvana Sciarra ricorda che il diritto al lavoro è «garantito dalla Costituzione». Il collega Giovanni Amoroso cita la sentenza di Gustavo Zagrebelsky sul bilanciamento «che può portare anche a cambiare pena» e ricorda la riabilitazione. Amato sul diritto di voto dice al sottosegretario leghista Morrone «ma non sarà il caso di occuparsene?». Infine Francesco De Masi. Era nel film *Cesare deve morire* e il giudice Daria de Pretis lo riconosce. Chiede perché proprio ora la Corte venga nel "cimitero dei vivi". «Bella domanda, me lo sono chiesto anch'io» replica il presidente Lattanzi. Che chiude così l'inedito confronto: «Abbiamo deciso di uscire dalla Corte e andare nel Paese, e il carcere fa parte del Paese».